

Prologo

4

La generazione non sta da sola. Le sono compagne la de-generazione e la ri-generazione. Questa è un'ovvietà e introduce a un concetto che contiene *in nuce* un imperativo morale. Accompagnerà sullo sfondo, dall'inizio alla fine, le considerazioni che seguono, e riapparirà al termine, come un ammonimento alle generazioni viventi. Il concetto è questo: l'esistenza non è la vita. La *vita* è una continua degenerazione cui si accompagna la ri-generazione, e la rigenerazione contiene in sé due fattori, uno mortale e uno vitale, l'uno che uccide qualcosa del vecchio e l'altro che vivifica qualcosa del nuovo. Dove non c'è ri-generazione non c'è vita. Se non c'è lo spegnimento della vita, c'è soltanto il durare, l'esistere o il sopravvivere, il riprodursi a ripetizione. La vita, invece, è una tensione al mutamento. Se tutto fosse sempre uguale a se stesso, se l'ora che segue fosse uguale a quella che precede, se i figli fossero uguali ai padri e alle madri, se tutto fosse soltanto una semplice replica, diremmo che c'è vita? Il mondo sarebbe avvolto e spento da una coltre – secondo un'espressione consueta – di «noia mortale»: mortale cioè mortifera. La vita è l'opposto della noia. Chi pensa leopardianamente che la vita sia un inganno e che l'inganno consista nelle false promesse con le quali la Natura ci abbaglia e ci illude, parla conseguentemente di «Noia immortale». Contro il ristagno, nulla potrebbe né «vigor di giovinezza», né «dolce parola di rosato labbro» e neppure «sguardo tenero, tremante, di due nere pupille, il caro sguardo, la più degna del Ciel cosa mortale»^[1]. Se queste lusinghe fossero solo illusioni, anche se fortemente seducenti, allora tutto si spegnerebbe nella noia. Un esempio classico è l'Ulisse nell'isola di Ogigia, depresso fino al pianto pur in presenza della promessa d'immortalità accanto a Calipso, la ninfa soave che lo tenta con promesse d'amore e di delizie senza fine, desideroso di riprendere la strada della vita che lo porterà a rivivere nella petrosa Itaca^[2].

5

Il padre dell'etologia Konrad Lorenz, alla domanda su che cosa distingua l'uomo dall'animale, rispondeva: la curiosità e la capacità di apprendimento, cioè di rinnovamento, capacità che può durare per tutto l'arco dell'esistenza. Una vita umana senza curiosità e apprendimento degenera nella noia del me-

ro esistere o del mero accrescersi su se stessi, come fanno i tumori. Si può anche dire così: vita, per gli esseri umani, equivale a divenire. Il divenire è, per l'appunto, la generazione del nuovo, la continua rigenerazione, cioè il costante nuovo inizio a partire dallo stadio precedente al quale si mette fine. È quasi un luogo comune che la crescita individuale avvenga attraverso affrancamenti, cioè distanze che si prendono nei confronti di chi ci ha generato, e attraverso i conflitti che si aprono nei loro confronti. Questa è la legge della vita. I figli mansueti, troppo ubbidienti, assuefatti ai modelli paterni e materni, troppo ligi, invece di essere la consolazione di padri e di madri, dovrebbero preoccuparli, perché «esistono», ma non «vivono» la vita loro. Conosciamo coloro che, propriamente, possiamo chiamare «residui», che si nutrono, come dei predestinati, di ciò che è stato preparato per loro, seguono le orme e galleggiano in un brodo di coltura, senza alzare la testa, guardarsi intorno, pensare e dire: guarda, guarda, io sono *qui* e *così* dove mi trovo collocato, ma ci sarebbe del bello, del vivo, del nuovo se seguissi ciò che la mia indole m'inclina a fare, anche trasgredendo o rompendo tradizioni, legami, aspettative. Sigmund Freud ha forse esagerato quando ha teorizzato il conflitto fra padri e figli nei termini arcaici di uno scontro mortale: padri divoratori dei figli e figli uccisori dei padri, come nel mito di Kronos. Questo può accadere, quando il contrasto assume intensità patologiche e giunge alla soppressione fisica e non solo all'affrancamento psichico^[3]. Nei casi normali, i figli, volenti o nolenti, crescono apprendendo dalla tradizione di cui sono parti, che – si può dire così – li ha partoriti. Nessuno nasce nel nulla e si forma nel nulla attorno a sé. Konrad Lorenz^[4] porta l'esempio dell'apprendimento del linguaggio con cui entriamo in rapporto con il mondo: parole, immagini, simboli che riceviamo dal passato attraverso una filogenesi che ci condiziona e ci plasma. La sua forza è tale che, per il «dilettante» (e tutti siamo stati e siamo dilettanti), «la lingua poeta e pensa per te», come ha scritto Friedrich Schiller^[5]: «Weil ein Vers dir gelingt in einer gebildeten Sprache, Die für dich dichtet und denkt, glaubst du schon Dichter zu sein?» [«Perché ti riesce un verso in una lingua colta che *poeta e pensa per te*, credi di essere già un poeta?»]

6